

CONCLUSIONE

In tempi in cui il virtuale si sovrappone al reale fino a soppiantarlo e in cui la distanza della non relazione sembra avere la meglio sulla prossimità, anche la carità rischia di perdere i suoi connotati propri e irrinunciabili che ne fanno un elemento decisivo dell'incontro e della relazione con l'altro. Una carità a distanza, senza incontro faccia a faccia, senza compromissione personale, può ancora dirsi carità? Una carità ridotta a filantropia o a beneficenza può ancora credere e narrare l'incontro con Cristo nell'altro? La tradizione delle opere di misericordia trova oggi una rinnovata attualità proprio nel farsi memoria dell'essenziale, e di un essenziale che rischia di perdersi: il fatto cioè che la carità è incontro di volti, concreto discernimento dei bisogni del corpo e dell'anima, storia quotidiana, gesto e parola, capacità di relazione, di ascolto e attenzione. È attività eminentemente spirituale proprio nel suo avvenire nel corpo e grazie al corpo. È cura dell'altro e azione per l'altro e al contempo cura di sé e azione e lavoro su di sé. Fare il bene è anche farsi del bene. Fare il bene coopera al ben-essere della persona. Questo è uno dei sensi dell'adagio biblico: "Fa' questo e vivrai" (cf. Lv 18,5; Dt 4,1; 5,29; 6,24; Lc 10,28; eccetera). Ovvero, nell'obbedienza al comando divino, alla Torà, tu troverai vita e felicità, troverai te stesso. "Tu amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18; Mt 19,19), cioè, amando l'altro tu amerai te stesso e scoprirai che il tuo vero "te stesso" è quello che osa amare. Si comprende così la stretta connessione fra *comando* e *promessa* insita nell'espressione "Fa' questo e vivrai": amando, mettendo in pratica i gesti della carità, tu sarai finalmente te stesso. In questa prospettiva biblica, parola di Dio, principio-realtà e volto dell'altro stringono alleanza e fanno nascere la persona alla sua soggettività ponendola in relazione vitale con il Dio di cui ascolta la parola, con la realtà a cui aderisce e con l'altro di cui si prende cura.

Nel testo biblico fondante la tradizione delle opere di misericordia, la pagina matteana del giudizio universale (cf. Mt 25,31-46), Gesù afferma che vi è un "Regno preparato fin dalla creazione del mondo" (Mt 25,34) per coloro che amano concretamente il fratello che vedono. La Prima lettera di Giovanni afferma che vi è un messaggio che è risuonato fin da principio: "che ci amiamo gli uni gli altri" (1Gv 3,11), messaggio a cui si è chiuso Caino che ha ucciso il fratello (cf. 1Gv 3,12). Questo messaggio dunque, ben prima che in una confessione di fede o in una chiesa, è risuonato fin dalla creazione nel cuore di ogni uomo. E il luogo in cui ancora e sempre risuona questo messaggio è l'umanità dell'uomo creato a immagine di Dio, è il volto dell'altro uomo, volto che è l'unica visibilità del Dio invisibile: "Hai visto il tuo fratello, hai visto il tuo Dio"¹. Quel messaggio è iscritto nel profondo del cuore di ciascuno, nel desiderio di ciascuno.

Ed è proprio dal nostro desiderio che possiamo imparare a fare il bene dell'altro. Lo rivela Gesù dicendo di fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi (cf. Mt 7,12). E il nostro desiderio è di essere amati, visti, raggiunti e toccati nel nostro bisogno, nella nostra povertà, in una parola, nella nostra unicità. Ecco la paradossale realizzazione del desiderio per i cristiani. L'ha espressa bene Antonio, il padre dei monaci: "Chi fa del bene al prossimo fa del bene a se stesso" e dunque, prosegue Antonio, "chi ha imparato ad amare se stesso ama tutti"².

Questo messaggio così universale significa che, per la Bibbia stessa, anche al non credente è possibile un'etica, anzi, nella prospettiva della rivelazione cristiana, anche un'etica teologica, perché amando concretamente l'altro avviene, pur senza averne l'intenzione, di imitare ciò che Dio stesso ha compiuto creando: dare il cibo, dare da bere, vestire, pazientare, perdonare, consolare. Anche un'etica cristologica, perché, dice Gesù, ciò che è stato fatto all'altro perché altro, è stato fatto a Cristo, anche senza averne la coscienza. E anche un'etica escatologica, se è vero che il giudizio sarà misurato sulla concreta carità e sarà una sorpresa inattesa e sconcertante: "Quando mai, Signore, ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare o nudo e ti abbiamo vestito?" (cf. Mt 25,37-39).

La tradizione delle opere di misericordia, particolarmente cara al credente, rinvia dunque a una prassi di umanità che travalica le fedi e le credenze e che può unire ogni uomo, anche chi non si professa credente. Essa chiede all'uomo di farsi carico di chi è nel bisogno, di prendere sul serio la sofferenza dell'altro e afferma che l'uomo è uomo se crede l'umanità dell'altro anche quando questa è ferita o menomata e se osa fare all'altro ciò che egli vorrebbe fatto a sé. L'altro che è malato, in prigione, nudo, affamato, senza casa, fa appello alla coscienza dell'uomo e può ridestarla a quella solidarietà e condivisione che libera chi la mette in pratica ancor prima di chi ne beneficia.

In questi tempi difficili, richiamare la tradizione delle opere di misericordia significa cogliere la carità come arte dell'incontro, come arte della relazione, come arte del vivere, ma significa soprattutto sollecitare un soprassalto di umanità per non permettere al cinismo, alla barbarie e all'indifferenza di avere la meglio.

NOTE

¹ Cf. Clemente di Alessandria, *Gli stromati* I,19,94,5; II,15,70,4, a cura di G. Pini, Paoline, Milano 2006, pp. 105, 237; Tertulliano, *La preghiera* 26,1, in Id., *Opere catechetiche*, p. 145.

² Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*; Antonio abate, *Detti-Lettere*, pp. 263-264.